Dott. Eugenio Lorenzini

❧ ❧ ❧

Carlo Goldoni

❧ Commemorazione tenuta agli alunni della scuola comunale di San Provolo in Venezia il 23 febbraio 1907.

❧ ❧ ❧

VENEZIA
TIP. VISENTINI cav. FEDERICO
1908

AL LETTORE

Pubblico questo mio modesto lavoro, che non ha pretese letterarie, affinchè rimanga ricordo dell' ora veramente lieta trascorsa dagli insegnanti e dagli alunni della scuola comunale di S. Provolo il 23 febbraio 1907.

In quel dì l'egregio Direttore della scuola, prof. Agostino De Marchi, dispose perchè si commemorasse con decoro l' anniversario della nascita di Carlo Goldoni, di quel grande che coll' ingegno e colla bontà dell' animo onorò altamente l' Italia e Venezia, in

ispecial modo, che l'ebbe figlio diletto.

L' unico augurio che oggi io possa farmi si è che questo libricciolo capiti un giorno fra le mani d' una parte almeno di quelle centinaia di fanciulli che assistettero a quella festa. Ricordando le mie povere parole si ridesterà in loro vivo il desiderio di leggere le opere di Carlo Goldoni.

Esse schiuderanno orizzonti nuovi d' arte e di vita ai loro intelletti e saranno lievito di bontà nei loro cuori.

L' AUTORE

Venezia, Marzo 1907.

Qualcuno forse fra voi avrà domandato ai compagni il motivo di questa nostra riunione e si sarà chiesto: Perchè mai il signor Direttore ci volle a quest' ora tutti raccolti in cortile?

Ma voi più grandicelli, guardandovi d' attorno, scorgendo le bandiere che ornano questo palco e fanno corona all' effigie cara e venerata di Carlo Goldoni, avrete già capito che anche noi vogliamo festeggiare il giorno che ricorda come due secoli or sono: nel 25 febbraio 1707, nacque questo illustre figlio di Venezia.

Prima però di parlarvi del nostro grande Commediografo, lasciate che io vi rivolga una domanda: I vostri genitori, in compenso dei

vostri buoni diportamenti nella scuola, vi hanno mai condotti a teatro?

Si certamente! Ebbene, recandovi a quel divertimento, avrete forse pensato: Come ebbe origine il teatro? Come è nata la commedia? Il teatro derivò da alcune rappresentazioni simboliche che si davano nella Grecia antica e da alcuni dialoghi che si recitavano durante i banchetti ed i sacrifici nelle feste di Bacco, in occasione delle vendemmie.

Come vedete esso è molto antico. - A Roma le prime rappresentazioni avevano luogo sotto i portici del tempio di Minerva in seguito si eressero vastissimi teatri.

Non figuratevi però che fossero ritrovi così eleganti come li vedete oggi, coi divani di velluto, illuminati a luce elettrica. — No, no. Dapprincipio, quelli che noi chiamiamo teatri, si chiamavano circhi, dipoi arene; erano scoperti e tutt'all'intorno si trovavano delle gradinate ove prendeva posto il pubblico.

E la commedia? La commedia non è altro

che una rappresentazione di costumi, che simula sulla scena avvenimenti e discorsi intorno alle abitudini della vita sociale e domestica presente o passata.

Ancora nei tempi dei romani e dei greci, quelle persone che si dedicavano all' arte del recitare e che si chiamarono più tardi **istrioni**, si coprivano il viso con delle foglie, poi con delle maschere ed improvvisavano dei dialoghi, i quali avevano lo scopo di divertire e di mettere in burla alcune ridicole usanze dei popoli o di determinati personaggi.

Questi attori, che, come ho detto, si chiamavano **istrioni**, per più secoli furono dichiarati **infami**, cioè essi non godevano la pienezza dei diritti degli altri cittadini ed a costoro era perfino rifiutata la sepoltura nei campi-santi. Si diceva allora che il teatro era una stazione che conduceva all' inferno!

Ma a poco, a poco i costumi s' incivilirono. Del resto quando qualcuno di voi, fatto maggiore di età, si applicherà a studii più difficili,

imparerà a conoscere come vi furono anche autori greci e romani che scrissero splendide commedie.

Vi fu un intervallo in cui l' arte drammatica parve assopita; ma nel millecinquecento cominciò a rivivere e nella seconda metà del secolo decimosettimo uno scrittore francese: **Molière**, volle creare una commedia che ritraesse, che dipingesse la intimità della vita famigliare, e fosse insieme uno specchio della società dei suoi tempi.

In Italia erano in voga le commedie **a soggetto**, che non erano scritte, ma delle quali soltanto si stabiliva la trama.

Per esempio si diceva:

Noi dobbiamo questa sera rappresentare un lavoro che conduca a dimostrare al pubblico come l' ubbriacchezza sia causa di danni fisici e morali. Si riunivano tutti gli attori, a ciascuno di essi veniva affidata una certa parte e si lasciava a loro l' invenzione del dialogo.

Voi potete comprendere che queste rappre-

sentazioni non potevano mai riuscire perfette, come un lavoro già preparato e ben meditato e chi sognava in Italia questa riforma del teatro e potè conseguire il suo intento, in modo veramente meraviglioso, fu Carlo Goldoni.

Ed è proprio di questo genio italiano che io ho oggi il compito di parlarvi, di quest'artefice sommo che col suo nome e colla sua arte ha saputo così altamente onorare la sua città nativa.

Sì, Carlo Goldoni è veneziano! Venite, con me, o meglio: seguitemi col pensiero ed io vi condurrò poco distante dalla casa che accolse il primo vagito dell'illustre commediografo.

Rechiamoci adunque tutti insieme in campo S. Bartolomeo, là dove più ferve e si svolge la vita veneziana e dove s'erge la statua del Goldoni. Attraversiamo quel monumento insigne che si chiama il Ponte di Rialto; percorriamo quel tratto di via che si chiama la Ruga, dove fanno bella mostra e verdure e frutta, la maggior parte prodotti degli orti del nostro Estuario. Giunti al termine della Ruga, voltiamo a sini-

stra ed andiamo diretti fino al campo Sant'Apollinare. Proseguiamo ancora, finchè arriveremo nel vastissimo campo di S. Polo, che lascieremo in disparte, dirigendoci direttamente, verso il ponte che si presenta al nostro sguardo; percorsa quella viuzza che lo segue, noi chiederemo al primo passante che c' indichi dove si trova S. Tomà, abbreviativo di Tommaso, (1), e là, a pochi secondi di distanza, noi troveremo la casa Centanni, oggi chiamato palazzo Goldoni, dove nacque l' illustre commediografo.

Carlo Goldoni nacque il 25 febbraio 1707; come vedete adunque, lunedì compiranno duecento anni dalla sua nascita e Venezia prepara feste e commemorazioni per onorare altamente la memoria di questo gran figlio.

Il padre suo era un medico di qualche reputazione. Narra il Goldoni nelle sue **Memorie** di esser venuto alla luce senza mandare un vagito e parve che questo fosse un augurio per lui di trascorrere la sua vita in allegrezza.

(1) Come afferma il Tassini.

Il suo nonno, che era persona ricca, pensava a dar fondo alle sostanze famigliari con banchetti e con inviti. In casa sua si recitavano delle commedie, si rappresentavano delle opere e a quattro anni il nostro Carlo dimostrava di prender vivo interesse a quelle rappresentazioni. Già egli dava ottime speranze di sè, del suo ingegno e voi potete accertarvene quando pensiate che a quattro anni sapèva leggere e scrivere.

Dai vostri maestri, voi avrete sentito ripetervi spesse volte che coloro, i quali divennero poi uomini illustri, fino dalla prima loro giovinezza dimostrarono delle disposizioni per l'arte nelle quali più tardi grandemente emersero.

Così saprete che il Cimabue, il Giotto, il Sanzio, il Canova, fino da fanciulli, con felici tentativi, rivelavano quelle qualità che dovevano poi renderli celebri nella storia dell' arte.

E, cosi, vedete, avvenne anche del Goldoni. Egli, ad otto anni — pensate: ad otto anni — aveva scritta una commedia che leggeva un giorno al babbo ed alla mamma sua e che era

certo una lusinghiera promessa di quel figliolo ch' essi adoravano.

Goldoni cresceva negli anni e con lui cresceva anche la sua grande passione per il teatro. Il premio migliore che potevano concedergli i suoi genitori per i suoi buoni diportamenti, era quello di accompagnarlo alla commedia.

Il babbo suo fu chiamato come medico a Perugia; Carlo lo seguì e siccome in quei tempi Perugia era sotto la dominazione dello stato pontificio e vigevano colà le discipline dei Seminarii, così nei teatri non erano permesse le attrici, non era cioè permesso che recitassero le donne. Goldoni che aveva una smania per il teatro e che non era brutto, volle provarsi come attore ed indossate le vesti di donna, sostenne una parte da prima attrice.

Ohimè egli dovette persuadersi che non sarebbe mai riuscito nè una buona attrice, nè un buon attore!

La passione sua era di scrivere per il teatro, di riformarlo e faceva alcuni tentativi, scri-

vendo qualche lavoruccio, che poi non lo lasciava contento.

Passò a Rimini col padre; egli era già giovinetto fatto e sentendo un' intensa passione per il palcoscenico, fece conoscenza con gli attori e con le attrici della compagnia che recitava colà.

In quel tempo egli commise una vera e propria birichinata, di cui si pentì per tutta la vita. Allora, vedete, non v'erano i mezzi così veloci di trasporto, dei quali godiamo oggi. Se si doveva fare un viaggio, bisognava raccomandarsi l'anima a Dio, bisognava montare in diligenze, cioè in grandi carrozze ed arrivare... quando si arrivava; oppure quando fosse stato possibile, compiere il viaggio in barche!

La compagnia comica adunque partiva per Chioggia, dove si trovava anche la madre del Goldoni. Il nostro birichino che cosa fa? Aspetta che nessuno lo veda, salta nella barca che doveva portare i comici a Chioggia, si nasconde sotto la poppa e se ne sta là, al

buio, cheto cheto. Gli attori prendono posto in barca colle domestiche, coi cani, coi papagalli: tutta l'arca di Noè, insomma, e ad un dato momento, quando la barca s'era già al-allontanata per un buon tratto dalla riva, il Goldoni sbuca fuori del suo nascondiglio. Non vi posso descrivere la sorpresa dei comici nel vedere saltar fuori quel ragazzo, così vivamente innamorato della loro arte; nè vi posso ripetere le esclamazioni di meraviglia della madre di Goldoni, quando così inaspettatamente rivide comparire il suo figliolo a Chioggia.

Il padre di Carlo provò vivo dolore per questa scappata commessa dal figlio suo; lo castigò severamente, ed egli, che adorava i suoi genitori, non procurò loro mai più alcun dolore.

Il padre di Goldoni, voleva che Carlo percorresse gli studî classici e diventasse un medico ed anzi egli stesso lo accompagnava dai suoi clienti malati, gli faceva tastare il polso; ma il nostro Carlo che era

nato per godere il lato allegro della vita, senza però essersi mai dimostrato uno spensierato, non poteva risolversi ad abbracciare quella carriera.

Mostrò piuttosto desiderio di dedicarsi all'avvocatura, ma anche in mezzo agli studî legali egli non abbandonava mai la sua passione vivissima per l'arte, nè tralasciava di scrivere commedie. A ventun'anno si trasferisce a Chioggia, impiegato in una cancelleria criminale e là studia i tipi dei chioggiotti e l'ambiente, così da ricavare poi quel capolavoro che s'intitola LE BARUFFE CHIOZZOTTE.

A ventiquattr'anni lo colpisce una terribile disgrazia: egli perde il padre. Il bisogno allora si fa sentire ed in qual tempo si dà corpo ed anima allò studio dell' avvocatura. Finalmente egli riesce ad esser laureato ed è accolto con gran festa dal collegio degli avvocati di Venezia.

Ma la professione gli frutta poco e così ne parla nelle sue Memorie. «Io ricevevo i

miei clienti con ogni cortesia, stavo pazientemente a sentirli per ore intere, davo loro dei buoni consigli, li accompagnavo fino alla porta d'uscita ma... non intascavo un soldo. »

Allora egli capì che si guadagnava di più a fare qualunque altra cosa che esercitare la professione d'avvocato e si mise a scrivere un almanacco, un calendario. Incalzato sempre più dalla smania del teatro, il nostro grande commediografo scrive il: BELISARIO che, rappresentato a Verona, incontra il pieno favore del pubblico. I comici piangono e ridono dalla consolazione, si stringono tutti d'intorno al buon Goldoni, lo baciano, l'abbracciano.

In quei tempi, vedete, lo spettacolo non era annunciato da quei grandi avvisi che vedete oggi appiccicati per le vie. Allora, prima dell'ultimo atto, usciva un attore, ed era per lo più il **primo amoroso**, ad annunciare lo spettacolo che si sarebbe rappresentato la sera dopo. Ebbene, dopo la prima, la seconda ed altre rappresentazioni del BELISARIO, quando

l'attore si presentava al proscenio per annunciare la produzione che si sarebbe data all'indomani sera, tutto il pubblico sorgeva in piedi gridando: Questa, questa vogliamo: il BELISARIO... La fama vola e Goldoni ritornato a Venezia, è presentato al Nobil Uomo Grimani ch' egli dice l' uomo più garbato del mondo e che era proprietario del teatro a S. Giov. Grisostomo.

Il Grimani promette il suo aiuto all' illustre commediografo e mantiene la sua promessa. Il Goldoni, poi, chiamato, si reca a Genova, dove fa due guadagni: vince al lotto e si sposa con Nicoletta Canio, che fu la sua moglie adoratissima, la sua compagna indivisibile. Eccomi, egli scrive, l' uomo più felice del mondo. In questo tempo un' idea è fissa nel suo capo: riformare il teatro italiano.

Egli scrive parecchi lavori quasi tutti vivamente applauditi. E poichè a Venezia, più tardi, gli si muovono aspre critiche, egli risponde scrivendo in un anno sedici commedie delle quali quin-

dici ottengono il massimo favore del pubblico.

La fama del grande commediografo è assicurata e nella sua vita egli riesce a scrivere centocinquanta lavori!

Quale fervida immaginazione e quale mirabile assiduità nel lavoro!

Ma ciò, vedete, che di bello e di grande vi è nell'opera del Goldoni è questo: ch'egli va a cercare i suoi soggetti, trae gli argomenti delle sue commedie, non già dai fatti fantastici, ma dai fatti veri, reali, che gli sono accaduti nella vita od ai quali ha assistito e da ciò ne viene quel brio, quella naturalezza, che si ammirano nelle commedie del Goldoni, quella festività, quell'allegrezza che si riscontrano in ogni suo lavoro.

Udite, udite una delle scene più gaie e più festose del suo teatro: una scena di quel bellissimo lavoro che s'intitola: LA BUONA MADRE (1).

(1) Questa scena e le altre che seguono vennero recitate da insegnanti della scuola e da alcuni allievi.

ATTO PRIMO — SCENA SECONDA

(1) *Nicoletto e Barbara*

Nicoletto. Siora mare me dala una camisa neta?
Barbara. Oh caro, vu no ve l'oggio dada domenega?
Nicoletto. La varda, la xe sporca che la fa stomego.
Barbara. Eh vu, co vegnì a casa, cavevela e no andè a fregar i taolini coi maneghetti. La biancaria costa bezzi e gh'è più dì che luganega, e ogni lavada la xe una fruada e co la tela scominzia a andar, la va, fio mio, co fa la lesca impizzada. — Stago tutto el zorno co l'ago in man a tegnirve suso quele quatro strasse de camise fine, che deboto no ghe n'è più filo e ve le dovaressi salvar per la festa e no andar coi sbrindoli tutto el zorno, specialmente col tabaro de pano; quei pochi de maneghetti, i se strapazza, i se scartozza, e in un'ora che li portè no i xe più da vedar.
Nicoletto (*a Barbara pregandola*). Cara ela la me daga una camisa neta.
Barbara. Via, aspetè che fenissa de destirar ve darò sti manegoti.
Nicoletto. Mi no voi manegotti, mi no voi camisette.
Barbara. Dixela dasseno, patron?
Nicoletto. Mi no voi portar camisette, e no voi che nissun me diga: siora meza camisa.

(1) In questo e nelle altre scene s'è creduto bene di sopprimere qualche espressione, non adatta ai giovani uditori.

Barbara. Chi ve vede? Chi vien a vardar?

Nicoletto. No se pol saver i acidenti.

Barbara. Oh certo! Aveu d'andar a zogar al balon?

Nicoletto. De diana! Gnanca se fusse....

Barbara. Manco chiaccole che son stufa. (*alla scena con collera*) me porteu sto fero?

SCENA TERZA

Margarita e detti.

Margarita. Son quà. Cara ela nol giera caldo abbastanza.

Barbara. Gnente, no i pensa gnente a sto mondo. I crede che la roba me vegna dentro per i balconi, e sì ch' el gha i ani della discrizion. Disdott' ani sul cesto el gh'ha e nol pensa a gnente. (*stirando*).

Margarita. Cossa xe sta? (*Piano a Nicoletto*).

Nicoletto. Gnente, perchè gh'ho domandà una camisa, la va in collera in sta maniera (*A Margarita*).

Margarita. (No salo? la xe così la parona: la va in collera facilmente, ma la xe de buon cuor, la ghe la darà) (*a Nicoletto*).

Barbara. Quanto xe che no andè da vostro sior santolo (*stirando*).

Nicoletto. No so, non m'arecordo.

Barbara. Andeghe e raccomandeve. L'ha promesso de logarve, de metterve in t'un mezzà ma co no se ghe va, no i se lo recorda (*stirando*)

Nicoletto. Vorla che vada co sta camisa sporca?

Barbara. Aspettè adesso ve metterò i manegotti.
Nicoletto. Sia malignazzo! xeli finii almanco.
Barbara. Me par de sì. Ho desfatto quattro camise de rendo del povereto vostro sior pare e v' ho cavà tre camisette e tre pèra de manegotti, che no i ga macola al mondo. Vardè, i gha le so cordele, i se liga pulito. Chi ve vien a vedar cossa che gavè sotto la velada?
Margherita. Se i gavesse mi me pararave d'aver una zogia.
Nicoletto. (Cossa che ghe li tirarave volentieri in tel muso) *(da sè intendendo a Margherita).* Se vago dal sior santolo, me meto el tabarro bon?
Barbara. Ghe l' aveu scovolà el tabarro? *(a Margherita).*
Margarita. Cara ela n'ho avù tempo gnancora.
Barbara. Ma za, co no fazzo mi, no ghe pericolo che nissun fazza. Vestive, vestive che andarò mi a scovolarlo. *(a Nicoletto)*
Margarita. La lassa che andarò mi. *(a Barbara)*
Barbara. Eh via, cara vu, che no fe gnente che staga ben. Anca l'altro zorno l'avè scovolà e po mi l' ho vardà e el gaveva la lea tant' alta sul colarin *(a Margherita).* Ma abiè un poca d'avvertenza caro fio, no dezzipè la roba cussì. Nettevelo sto saccheto, se ghe cazza dentro la polvere in tel colarin, che nò la vol andar via; *(a Nicoletto)*; e vu, col vien a casa, nettelo subito quel tabarro, non lo mettè via cussì che la polvere se ghe

incatrama. Eh, co no se fa le cosse de cuor!... (*a Margherita*). Bisognarave che fusse per tutto, che fasse tuto che ghavesse cento man, cento teste; no so gnente, no se fa gnente, nissun fa gnente (*parte*)

❧

Ma la festività e la bellezza del dialogo non sono i soli pregi che si rilevano nelle commedie di Carlo Goldoni. Ciò che più si ammira in esse si è il fine che in ognuna s'è proposto il grande autore cioè di educare il popolo, di correggere i vizii, di esaltare la virtù, d'infondere negli animi l'amore alla patria, il rispetto ai genitori, ai maestri, ai superiori tutti. A rendervene persuasi, udite ancora questa scena del PADRE DI FAMIGLIA dove si eccita un figlio a portare il dovuto rispetto al maestro:

ATTO PRIMO

Lelio - Florindo - Ottavio

Ottavio. Testa dura, durissima come un marmo.
Lelio. Avete ragione signor maestro; sono un poco

duro di cervello; ma voi sapete che quando ho inteso non fò disonore al maestro.

Ottavio. Bell'onore che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello. Egli è molto più giovane di voi e impara più facilmente.

Lelio. Beato lui che ha questa bella felicità! Non ho però veduto gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo e per virtuoso, ma credo ne sappia meno che me.

Ottavio. Arrogante! impertinente! — Orsù, vado a rivedere la lezione a Florindo, che, m'immagino sarà esattissima; voi intanto applicate e risolvete bene il quesito mercantile che vi ho proposto. Fate che il Signor Pancrazio sia contento di voi.

Lelio. Ma questo è un quesito che chiede tempo e pratica e senza la vostra assistenza non so se mi riuscirà dilucidarlo.

Ottavio. Le regole ve l' ho insegnate; affaticatevi e studiate.

Lelio . . . . . Basta, mi proverò. (Sto zitto per non inquietare mio padre per non far vedère che io sia quel discolo e disattento che mi vogliono far comparire.

Ottavio. *(S' accosta al tavolino di Florindo e siede vicino a lui)* Florindo mio state bene? Avete bisogno di nulla?

Florindo. Di grazia lasciatemi stare.

Ottavio. Se avete bisogno d'assistenza sono qui tutto

amore per voi. La vostra signora madre mi ha raccomandato voi specialmente.

Florindo. So benissimo ch'ella vi ha detto che non mi facciate affaticare troppo che non mi gridiate e che non mi disturbiate.

Ottavio. E chi ve l'ha detto figliuol mio?

Florindo. Il servitore di casa che l'ha intesa.

Ottavio. (Poca prudenza delle madri far udir queste cose alle servitù). Ebbene che fate voi?

Florindo. Caro signor maestro, vi torno a dire che per adesso mi lasciate stare.

Ottavio. Ma si può sapere che cosa state scrivendo?

Florindo. Signor no. Io fò una cosa che voi non l'avete a vedere.

Ottavio. Di me non vi potete fidare?

Florindo. No, no, se la sapeste la direste a mio padre.

Ottavio. Non farò mai questa cattiva azione.

Florindo. Se mi potessi fidare, vorrei anzi pregarvi della vostr'assistenza.

Ottavio. Si, caro Florindo mio, si fidatevi di me e non temete.

Florindo. Per dirvela, stava scrivendo una lettera . . . .

Ottavio. Una lettera . . . . E' a fin di bene, o a fin di male?

Florindo. Oh! a fin di bene.

Ottavio. Via, quand' è così si può concedere. Vediamola *(la prende).*

Florindo. Vorrei che dove sta male, la correggeste.

Ottavio. Si, figliol mio, la correggerò *(legge piano)* Oh il principio non va male.

Lelio. Signor maestro, ho incontrato una difficoltà che non so risolvere senza il vostro aiuto.

Ottavio. Ora non vi posso badare. Sto rivedendo le lezioni di Florindo.

. . . .

Ottavio. Questo sentimento potrebbe essere un poco più tenero......

Florindo. Bravo, bravo date qui.

Lelio. Signor maestro, voi non mi badate.

Ottavio. Bado a vostro fratello. Vedete; appena gli suggerisco una cosa ei la fa subito. Ha la più bella mente del mondo.

Lelio. Ed io sudo come una bestia. Volete che impari senza insegnarmi. Questa è una scuola di casa del diavolo.

Florindo. E il resto della lettera vi par che vada bene?

Ottavio. Si, va benissimo.

SCENA SECONDA

Beatrice e detti

Beatrice. Via, via basta così non ti affaticare tanto, caro il mio Florindo, ti ammalerai se starai tanto applicato. Signor maestro non ve l' ho detto non

voglio che s'ammazzi: il troppo studio fa impazzire. Levati, levati da quel tavolino.

Florindo. Eccomi, signora madre ho finito *(dopo aver nascosta la lettera).*

Ottavio. Ha fatto la più bella lezione che si possa sentire.

Florindo. E il signor maestro me l'ha corretta da par suo.

Beatrice. Caro amor mio sei stracco? ti sei affaticato? Vuoi niente? Vuoi caffè? Vuoi rosolio?

Lelio. Tutto a lui ed a me niente. Sono tre ore che mi vò dicervellando con questo maledetto conto e nessuno ha compassione di me.

Beatrice. Oh! disgraziato, poverino! E' grande e grosso come un somaro, e vorrebbe che si facesse anche a lui le carezze.

Lelio. Eh lo so! che le matrigne non fanno le carezze ai figliastri.

Beatrice. Io non fò differenza da voi che mi siete figliastro, a Florindo che è mio figlio. Amo tutti e due egualmente; sono per tutti e due la stessa. Caro Florindo, vieni qui: lascia che io senta se sei sudato.

Lelio. Eh! signora ci conosciamo. Basta, avete ragione. Prego il cielo che mio padre viva fino a cent'anni, ma se morisse vorrei pagarvi della stessa moneta.

Beatrice. Sentite che temerario.

Florindo. Cara signora madre, non mortificate il po-

vero mio fratello, abbiate carità di lui; se è ignorante imparerà.

Lelio. Che caro signor virtuoso! La ringrazio dei buoni uffici che fa per me. Ti conosco: finto, simulatore, bugiardo.

Beatrice. Uh lingua maledetta! Andiamo andiamo, non gli rispondere. Non andare in collera che il sangue non ti si riscaldi; vieni, vieni che ti voglio fare la cioccolatta.

Florindo. Cara signora madre avrei bisogno di due zecchini.

Beatrice. Sì, vieni ti darò tutto quello che vuoi. Sei parte di queste viscere e tanto basta. (*parte*)

Florindo. Se non fosse l'amor di mia madre non potrei divertirmi e giocare quanto voglio. Mio padre è troppo severo. Oh benedette queste madri! Son pur comode per i figlioli! (*parte*).

SCENA TERZA

Ottavio Lelio e poi Pancrazio

Ottavio. E così, signor Lelio, questo conto come va?

Lelio. Ma come volete che faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato che aggio facciano gli scudi di Genova.

Ottavio. Siete un ignorante. Ve l'ho detto cento volte (*Pancrazio esce da una stanza e si trattiene ad ascoltare*)

Lelio. Può essere che me l'abbiate detto, ma non me ne ricordo.

Ottavio. Perchè avete una testa di legno.

Lelio. Sarà così, vi prego di tornarmelo a dire.

Ottavio. Le cose quando le ho dette una volta non le ridico più.

Lelio. Ma dunque come ho da fare?

Ottavio. O fare il conto o star lì.

Lelio. Io il conto non lo so fare.

Ottavio. E voi non uscirete di quà.

Lelio. Ma finalmente non sono un villano da maltrattarmi così.

Ottavio. Siete un asino ..... (*a Pancrazio*) Avete inteso le belle espressioni del vostro signor figliolo ... Questo è quello che si acquista a voler allevare con zelo e con attenzione la gioventù.

Lelio. Ma signor padre.....

Pancrazio. Zitto là, temerario. Questo è il vostro maestro e gli dovete portar rispetto.

Lelio. Ma se ....

Pancrazio. Che cosa vorreste dire? Il maestro è una persona che si comprende nel numero dei maggiori e bisogna rispettarlo ed obbedirlo, quanto il padre e la madre. Anzi, in certe circostanze si deve obbedire più dei genitori medesimi, perchè questi, qualche volta o per troppo amore o per qualche altra passione si possono ingannare; ma i maestri savii, dotti e prudenti operano unicamente pel bene e pel profitto dei loro scolari.

Lelio. Se tale fosse il signor Ottavio.

Pancrazio. A voi non tocca giudicarlo. Vostro padre

ve l'ha destinato per maestro e ciecamente dovete obbedire. A me tocca conoscere s'egli è uomo capace di regolare i miei figli; e voi, se avete ardir di parlare e di non far quello che vi conviene vi gastigherò d'una maniera che ve ne ricorderete per tutto il tempo di vostra vita.

Lelio. Ma signor padre lasciatemi dire la mia ragione, per carità.

Pancrazio. Non vi è ragione che tenga. Egli è il maestro voi siete lo scolaro. Io son padre, voi siete.figlio. Io comando ed egli comanda. Chi non obbedisce il padre chi non obbedisce il maestro, è un temerario, un discolo, un disgraziato.

Lelio. Dunque . . . .

Pancrazio. Andate via di quà.

Lelio. Ho da finire . . . .

Pancrazio. Andate via di quà, dico.

Lelio. Pazicaza ! . . . . (*parte*).

E come in questa commedia, che è una delle buone di Carlo Goldoni, in tutte, in tutte voi trovate degli ammonimenti, dei consigli. Così egli scrisse il BUGIARDO per dimostrare come costui si renda malvisto agli occhi delle persone dabbene. Nella fine di questa commedia egli conclude proprio cosi :

« Saremo quattro persone felici e go-
« dremo il frutto dei nostri effetti. Ameremo
« noi sempre la bellissima verità, apprendendo
« dal nostro Bugiardo che le bugie rendono
« l'uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti e
« che per non essere bugiardi convien parlar
« poco, apprezzare il vero e pensare alla fine. »

E così egli scrisse la PAMELA NUBILE per presentare il ritratto di una buona e cara fanciulla ; e così scrive : IL MALDICENTE ALLA BOTTEGA DI CAFFE', per dimostrare i pericoli a cui si espone colui che ha il vizio di dir male del prossimo ; e così egli scrive : SIOR TODARO BRONTOLON, : I QUATTRO RUSTEGHI ed altre commedie, per dimostrare come spesse volte, sotto l'apparenza della ruvidezza e della tirannia, esistano cuori veramente nobili, dotati dei più delicati sentimenti.

Udite ancora questa scena di una delle migliori commedie Goldoniane, LA CASA NOVA.

ATTO PRIMO - SCENA TERZA

Camera d' udienza nella casa nova.

Sgualdo tapezziere, pittori, fabbri, falegnami che lavorano intorno alla camera, poi Lucietta.

Sgualdo. Fenimo sta camera za che ghe semo. Questa ha da esser la camera da riçever e el paron el vol che la sia all'ordene avanti sera. Intanto che i fenisse de far la marsaria, el vol sta camera destrigada. Da bravo signor Onofrio, fenì de dar i chiari-scuri a quei sfrizi. Vu, mistro Prospero, metè quei caenazzetti a quela porta, e vu, mistro Lauro, insoazè quela erta, e destrighemose, se se pol, (*i laboranti eseguiscono*).

Lucietta. Diseme sior tapezzier, non avè gnancora fenio de marangonar? Xe deboto do mesi che se drio a sta gran fabrica: e no la xe gnancora fenia? Gnanca se avessi tirà suso la casa dai fondamenti. Tanto ghe vol a spegazzar i travi e insporcar i muri e a metter suso quattro strazzi de fornimenti? (*a Sgualdo*)

Sgualdo. Cara signora Lucietta, percossa ve scaldeo el figadin in sta maniera?

Lucietta. Caro sior Sgualdo, me scaldo co la mia razon. Ancuo ha da vegnir in casa la novizza del patron, e el patron m' ha da ordene che netta el portego, el tinelo, e un poco de camere almanco. Xe do zorni che no fazzo altro che scoar, che

forbir, e costori, sie maledetti, no i fa mai altro che far polvere e far scoazze.

Sgualdo. Ve compatisso, gh' avè razon. Ma gnanca i miei omeni no i gh' ha torto. Avaressimo fenìo che sarave un pezzo; ma sior Anzoletto, el vostro paron, ogni giorno el se mua de opinion. L' ascolta tutti. Chi ghe dixe una cossa, chi ghe dixe una altra. Ancuo se fa e doman bisogna disfar. Ghe giera tre camere col camin, perchè uno gh' ha dito che i camini in te le camere no i sta ben, el li ha fatti stropar. Dopo xe vegnuo un altro a dirghe che una camera senza camin da scaldare xe una minchioneria; lu, presto: averzè sto camin e po no più questo, st' altro, e po: femo el tinelo arente la cusina, e po, sior no: la cusina fà fumo porteremo el tinelo da un' altra banda. Tramezemo el portego perchè el xe longo. Desfemo le tramezadure perchè le fa scuro. Fatture sora fatture, spese sora spese, e po co ghe domando bezzi, el strepita, el cria, el pesta i pie per terra, el maledisse la casa e anca chi ghe l' ha fata tor.

Lucietta. Chi ghe l' ha fatta tor xe stada la so novizza .... No la s' ha degnà de la casa dove che stevimo, perchè no ghe giera la riva in casa, perchè el portego giera piccolo, perchè no la gaveva l' appartamento co le tre camere in fila e perchè ghe pareva che la fusse fornìa all' antica, la gh' ha fatto cresser sessanta ducati de fitto, la gh' ha fatto buttar via un mondo de bezzi in

marsaria, in fatture, in mobili da novo e pò no la xe gnancora contenta.

Sgualao. La gh' avarà dà della bona dote.

Lucietta. Eh! caro vu, no me ne parlè. La gh' ha dà . . . . . dela spuzza tanta da far paura. Nol gh' ha un fià de giudizio el mio paron. El s' ha incapriccià, mi no so de cossa. La xe una puta çivil, ma arlevada con una aria spaventosonazza, e per mantegnirla in quel aria ghe vorìa tre o quatro mila ducati d' intrada. E, sì, savè, sior Anzoletto, dopo che xe morto so pare, el ghe n' ha buttà via tanti, che el xe al giazzo, povereto, e el gh'ha una sorela da maridar, e adesso sto boccon de peso da mantegnir. Credo de sì, che el sbatterà i pie' e el maledirà co ghe domanderè bezzi. Oe! voleu che ve la conta? ma no disè gnente a nissun, vedè, che no vorave mai che i disesse che conto i fatti de casa. De là dove stevimo, el vien via, e el l' ha da dar ancora un anno de fitto, e quà in casa nova, no l' ha gnancora pagà i sie mesi anticipai e ogni zorno vien el fattor della casa nova e della casa vecchia, e el dà ordene che se ghe diga che nol ghe xe e no so dove che l' anderà a finir, e anca mi ho d'aver el salario de sette mesi. Sì, anca da putta da ben,che la xe cussì.

Sgualdo. Cospetto de diana! m' avè ben dà una botta al cuor. Gh' ho fora dei bezzi de mia scarsela, e gh' ho sti omeni sora de mi; no vorave che el m' avesse da far sospirar.

Lucietta. Caro sior Sgualdo, ve prego, no disè gnente a nissun. Savè che mi no fazzo pettegolezzi, ma gh' ho tanta rabbia de sta maledetta casa che son propriamente ingossada e se no me sfogo, crepo.

Sgualdo. Xe el mal che sior Anzoletto spende più de quelo ch' el pol; per altro no se pol negar che no la sia una bela casa.

Lucietta. Bela ghe disè? Sia pur benedetta quell' altra? No vedè che malinconia. La xe una casa sepolta, no se vede a passar un can! Almanco in quell' altra se me butava un fiantin al balcon, se consolava el cuor. E po gh' aveva tre o quattro amighe da divertirme. Co aveva destrigà la mia casa, andava in terrazza e in altana, o sul luminal. Co le altre serve me sentiva, le saltava fora anca ele, se chiaccolava, se rideva, se contevimo le nostre passion, se sfoghevimo un pochetin. Le me contava tutti i pettegolezzi de le so parone e godevimo mille mondi e fevimo un tibidoi da no dir. Quà, mi no so, in ste case darente, che zente rustega che ghe staga. Me so buttada tante volte al balcon e nissuna gnancora m' ha saludà. Oe! sta mattina un' asena de una furlana la m' ha vardà, e po' la m' ha serà el balcon in tel muso!

Ma noi abbiamo lasciato il nostro poeta già coperto di gloria a Genova. Egli poi ri-

torna a Venezia disgustato per l'ingratitudine di un capocomico, certo Medebach, al quale aveva recati tanti e tanti benefizii, mentre egli era stato corrisposto colla più amara ingratitudine. Giunto il Goldoni a Venezia riceve dall' ambasciatore di Francia una lettera di certo signor Zanuzzi, primo amoroso del teatro italiano a Parigi, colla quale annunziava al grande commediografo ch' egli era chiamato in quella città per incarico dei sopraintendenti agli spettacoli del Re. Nell' aprile del 1761 fissò la sua partenza.

Vorrei potervi leggere in parte o tutta la commedia dei CHIASSETTI E SPASSETTI DEL CARNEVALE DI VENEZIA che è un'allusione a quella partenza, per procurarvi un divertimento vivissimo; ma il tempo stringe e mi limiterò a dirvi che l' ultima sera che il Goldoni rimase a Venezia fu un vero trionfo per lui. Il pubblico veneziano volle vedere replicatamente le sembianze del suo poeta prediletto ed uomini, donne, fan-

ciulli tutti in piedi sventolavano i fazzoletti gridando: **Buon viaggio! Buona fortuna! Felice ritorno!...** ed il Goldoni commosso rispondere coi gesti, coi baci ed asciugarsi le lagrime di commozione che gli scorrevano per le gote. Quella sera, egli scrive, fu una delle più indimenticabili della mia vita.

Ma anche lontano egli ricorda la sua Venezia e serive:

« Da Venezia lontan do mile mia
« No passa dì che no me vegna in mente
« El dolce nome dela patria mia,
« El linguaggio e i costumi della gente.

Il contratto coll'impresario doveva durare due anni; egli stava per lasciare Parigi, ma è chiamato a Corte, maestro di lingua italiana delle principesse di Francia: figlie di Luigi XVI. Amato a Corte, festeggiato dai Mocenigo, dai Tiepolo, dai Zeno ambasciatori a Parigi; egli si sentiva veramente felice.

Invecchiando, però, il nostro grande Goldoni s'accorge che l'aria di Versailles gli

nuoce ed è costretto a ritirarsi definitivamente a Parigi.

Luigi XVI gli accorda seimila franchi di gratificazione ed una pensione annua di quattro mila franchi. Ad ottant'anni il glorioso Vegliardo finì di scrivere in lingua francese le sue memorie; in questa lingua scrisse pure due bellissime commedie.

Due anni dopo il Vecchio valoroso si trovava in mezzo alla rivoluzione. Gli era stata tolta la pensione ed egli versava nella più squallida miseria. Per maggiore disgrazia egli era diventato cieco! In quei tempi, a Parigi un forte partito politico aveva avuto la prevalenza sulla monarchia. Questo partito affermava che governava in nome della libertà, mentre, all'incontrario, compieva la più orrenda delle tirannie.

Tutto quello che sapeva di nobiltà era barbaramente perseguitato. Patrizii venerandi, uomini, donne, fanciulli, venivano barbaramente uccisi nelle loro case, lungo le vie!..

Lo immaginate, voi, fanciulli, questo povero vecchio che aveva spesa tutta la sua vita a predicare la pace, ad instillare negli animi l'amore, la virtù, ve lo immaginate voi cieco, brancolante, nella sua angusta cameretta spaventato, inorridito dai clamori che gli giungevano dalle vie sottoposte, dalle grida imploranti aiuto di donne e bimbi, dal rullo funereo dei tamburi che annunciavano come delle creature di Dio, solo perchè nate nobili, venivano condotte al patibolo!

Ah quale straziante agonia ebbe quel grande Vegliardo! Là, in mezzo a quel frastuono terribile, egli avrà forse mandato un ultimo sospiro, un ultimo saluto alla sua Venezia ch'egli aveva svisceratamente amata.

Finalmente Iddio toglieva da tante angustie quella misera esistenza ed il diciasette febbraio 1783 il sommo Commediografo esalava la sua bell'anima al Creatore.

Il giorno dopo, triste ironia, la Convenzione Nazionale gli ripristinava la pensione;

ma il latore della lieta nuova, che si recava in quel tugurio, trovava morto il grande Artefice.

Voi fanciulli, avete udita quanto può bastarvi per ora della biografia di questo Uomo insigne, che diede tutto il suo ingegno, che spese tutta l' opera sua ad educare ed istruire.

Prima del 1880 non esistevano in Venezia che due lapidi che ricordavano il grande Commediografo; una ne esisteva ed esiste tuttora, nella casa dove egli è nato, l'altra trovasi nell' atrio del teatro la Fenice. Un modesto busto si trovava nel nostro palazzo municipale. Ma nel 1875 alcuni fra i migliori cittadini di Venezia si unirono in comitato e decretarono di erigere un monumento a Carlo Goldoni.

Il lavoro fu affidato all'ingegno eletto del Comm. Antonio del Zotto, che nel bronzo fissava meravigliosamente le care sembianze del grande Commediografo e cinque anni dopo,

nel 1880, si faceva l'inaugurazione di quel monumento che è uno dei più cari ai veneziani.

Ed anche voi, fanciulli, recatevi in pellegrinaggio lunedì ai piedi di quel monumento; deponete un fiore, rivolgete un pensiero di affetto e di gratitudine a lui, che amò pur tanto i fanciulli.

E se voi ritornando dalla scuola, lieti e contenti di aver adempiuti i vostri doveri scolastici passerete davanti a quel monumento, alzate gli occhi e mirate le sembianze del grande scrittore. Fissando il suo volto sorridente e bonario parrà che vi dica: Bravo, va a far lieti i tuoi genitori. Ma se aveste a rimproverarvi qualche mancanza commessa in quel giorno, quel sorriso che infiora le sue labbra si sarà mutato in un sorriso di compatimento. Parrà che dalla sua bocca escano queste parole: Sii buono, o fanciullo, rispettoso coi tuoi genitori e co' tuoi maestri, ama lo studio ed il lavoro, se vuoi diventare un uomo onesto.

E voi, voi tutti, ragazzi, riandando un dì colla mente ai primi giorni della vostra giovinezza, ricordatevi di questo vasto cortile, illuminato di sole; di quest'ora lieta che uniti abbiamo trascorso; di questo vostro insegnante che con parola povera e disadorna vi ha parlato della vita e dell' opera di un Uomo che amò ed onorò altamente la sua patria.

Pensate a lui, leggete se non tutte, almeno qualcuna delle sue commedie; sono sicuro che diventerete migliori e benedirete alla memoria di questo genio italiano, le cui opere vivranno della bella, della eterna giovinezza, riserbata solamente alle vere opere d' arte.

❧ ❧ ❧